

I MEDIA. Baudrillard lancia l'allarme contro l'universo virtuale

Uccisa la realtà La tv ha commesso il delitto perfetto

L'«Idea stessa del Virtuale» è «attivare, esaunderne tutte le possibilità, il codice di scomparsa automatica del mondo». Non lascia speranze l'ultimo Baudrillard. Sull'asse di un nichilismo ribollente, il filosofo francese sostiene che la televisione, e i media in genere, ha completato l'invasione della psiche. Lo schermo siamo noi, e la televisione è lo spettatore assoluto. I media hanno sterminato la realtà e, quindi, l'illusione stessa della realtà.

ENRICO LIVRAGHI

■ In *Videodrome*, di David Cronenberg, un film del 1982, c'è un'inversione tra uomo e video, una sorta di "negazione della negazione" in cui la morte materializzata in un programma televisivo viene annientata soltanto con la morte del protagonista. Che l'abbiate visto oppure no, è un film che rende in modo sorprendente l'idea (filosofica, o estetica, o pratica, non importa) che Jean Baudrillard ha oggi della televisione e dei media in genere. La televisione, per Baudrillard, ha ormai completato l'invasione della psiche, ha occupato lo spazio mentale, ha colonizzato i neuroni. Lo schermo siamo noi, è la televisione che ci guarda, è lei lo spettatore assoluto.

Per chi voglia conoscere il pensiero rovente del noto filosofo francese (e sociologo, e altro) sulla televisione e, più in esteso, sulla galassia virtuale, è in libreria da alcune settimane l'ultima sua opera, *Il delitto perfetto* (sottotitolo: "La televisione ha ucciso la realtà?"), Cortina Editore (L. 28.000). Intanto eccone una bruciante sintesi: l'«Idea stessa del Virtuale» è «attivare, esaunderne tutte le possibilità, il codice di scomparsa automatica del mondo».

Non è un puro passaggio del vagabondare filosofico di Baudrillard, quest'ultimo libro. Neppure è un testo attraversato da suggestioni estetiche, anche se per qualche verso lo sembra, con certe folgoranti venature di immaginazione poetico-letteraria. Né, tantomeno, è una ricognizione specifica dell'universo dei media e della loro invadenza-immanenza. È piuttosto tutte queste cose insieme. Anche se il lavoro del linguaggio è intriso di una non celata pregnanza aforistica; e anche se predominano, dall'inizio alla fine, le schegge impazzite di un luogo cardine della filosofia speculativa (ultramillenario, ma evidentemente tuttora indigerito), quello del lascito metafisico del «pensiero pensante». Infine, il pianeta mediatico innerva tutto il testo come un referente ineludibile.

Ma di quale delitto perfetto si tratta? «Il delitto perfetto consiste in una realizzazione incondizionata del mondo attraverso l'attuazione di tutti i dati, mediante la trasformazione di tutti i nostri atti e di tutti gli eventi in pura informazione. Insomma: la soluzione finale, la ri-

soluzione anticipata del mondo tramite la clonazione della realtà e lo sterminio del reale col suo doppio». Sembra che per Baudrillard il delitto sia perfetto perché, come in un thriller estremo, del movente, dell'assassino, della vittima, e anche dell'arma, non si trovano le tracce. L'arma, dopotutto, rischia proprio di essere il suo pensiero: radicale, negativo, incardinato sull'asse di un nichilismo ribollente. Scrive il filosofo: «La cinepresa virtuale è nella testa... La Tv e i media sono da molto tempo usciti dal loro spazio mediale per investire dall'interno la vita «reale», proprio come fa il virus con una cellula normale». I media, insomma, hanno sterminato la realtà e, insieme, l'illusione stessa della realtà. La simulazione ha ucciso l'illusione. «Ora, l'immagine non può più immaginare il reale, poiché coincide con esso. Non può più sognarlo poiché ne costituisce la realtà virtuale». Si prendano alcuni attrezzi dell'officina mediatica, per esempio l'Intelligenza Artificiale, oppure il Tempo Reale. Qui il pensiero è «finalmente realizzato» (corsivo nostro). I computer e l'informatica rischiano di «collegarsi per anticipazione riflessa ai pensieri subconsci, e pure inconsci». Così i pensieri entrerebbero in gioco «prima ancora di aver luogo», e il processo del pensiero «si allineerebbe a quello della macchina», poiché «nell'interfaccia generalizzato il pensiero stesso diventerà realtà virtuale». Si prenda l'Alta Definizione, per esempio nel cinema. Con «l'attuale gamma degli effetti speciali, l'illusione cinematografica è sparita via via che la performance si realizzava. Non c'è più vuoto, non c'è più ellissi, non c'è più silenzio».

L'illusione e la simulazione sembrano attualmente le categorie portanti del procedere (filosofare? poetare? mischiare le carte?) di Baudrillard, e si stratificano sulle precedenti, quali lo scambio simbolico, la seduzione, il segreto, il simulacro, l'alterità. Baudrillard a suo tempo ha sparato bordate sui famosi «desideranti» (*Dimenticare Foucault*), ha criticato i marxisti proponendo di sostituire la «critica dell'economia politica» (del valore) con una «critica dell'economia politica dei segni». Ha comunque esperito la potenza della società dello spettacolo, straordinaria anti-

cipazione di Guy Debord, che oggi, secondo il filosofo, si presenta come risucchiata nella «seduzione» e nella «simulazione». «L'astrazione dello spettacolo, anche nei situazionisti non era mai irrimediabile... Di fatto siamo al di là di ogni disalienazione... gli oggetti sottoposti al vaglio della critica... si sono vendicati con la loro scomparsa, producendo di rimando la consolare illusione della verità».

La scomparsa del mondo empirico, dunque, appare nel pensiero di Baudrillard come il risultato della iper-realizzazione virtuale del mondo. Curioso: il microprocessore, questo principio genetico della post-modernità, sembra più che altro civettare con l'istanza cruciale di due millenni (e passa) di logica dell'infinito, di teo-ontologia dell'essere. Nella realtà virtuale «la felice indistinzione del vero e del falso, del reale e dell'irreale, cede al simulacro». Di fronte alla continua ricerca di senso del soggetto, il mondo sviluppa una strategia «molto più sottile e paradossale, che consiste nello spacciarsi per quello che è, mentre invece non c'è». Un «delitto originario», che altro non è, se non una sorta di astuzia divina: «non scoraggiare la specie umana con la constatazione della sua esistenza reale e della sua finitezza» (corsivo nostro).

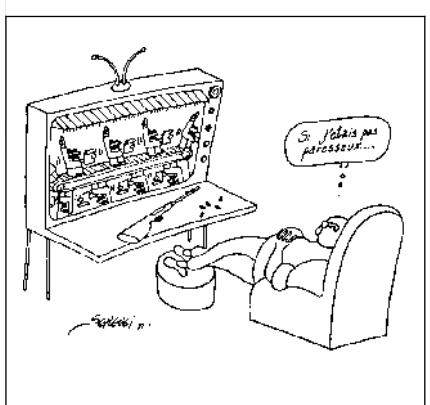
Il discorso di Baudrillard è programmaticamente volto a disvelare la moderna teologia macchinale, il misticismo «sistemico» digital-informatico. C'è da chiedersi, però, come mai sembra piuttosto mirato a «nientificare» Hegel e i suoi affini speculativi variamente post-moderni: «Come mai c'è anche un effetto di realtà? In ciò consiste il vero enigma. Se il mondo è reale, come mai non è già da molto tempo razionale? Se è soltanto un'illusione, come mai può sorgere anche un discorso del reale e del razionale?». È come se il filosofo ritenesse che la Virtualità porti a compimento il sogno metafisico di annientamento della finitezza, di sconfitta campale del non-essere (esser-ci), questo scandalo dell'esistenza materiale.

Comunque, se è per questo, ce n'è anche per il «mitico» Marshall McLuhan: «La più alta definizione del medium corrisponde alla più bassa definizione del messaggio... Tutta questa apparecchiatura digitale, numerica, elettronica non è che l'epifenomeno della virtualizzazione degli esseri in profondità». Del resto non sembra che ci sia gran che di diverso - rispetto a un'idea trascendente del Soggetto - in quello che la buonanima di McLuhan scriveva in *Gli strumenti del comunicare*: «...è improvvisamente apparso in tutta evidenza come la gallina altro non fosse che l'idea «escogitata» da un uovo per produrre un altro uovo». Il medium è il messaggio, appunto. Alla faccia del feticismo.



Una vignetta di Serguei, da «Les Chaines»

Pasquale Modica/Agf



E nelle mani del computer la foto perde l'oggettività

GIGLIOLA FOSCHI

■ Quando oggi vediamo sui giornali l'immagine di una sinuosa e proace modella ci viene ormai naturale domandarci se tanta bellezza sia frutto delle arti di un chirurgo o di madre natura. Ebbene, in un futuro prossimo, questo dubbio ci apparirà quasi infantile e inutile, perché dovremo più radicalmente chiederci: «Questa modella esiste nella realtà, oppure è un prodotto illusorio del mondo digitale?» Il ritratto della modella dei nostri sogni potrebbe infatti essere stato creato con il computer assemblando «pezzi» di varie donne: il naso di una, i seni di un'altra, gli occhi e le gambe di una terza, fino a creare la top model delle top model: un inganno elettronico, un essere virtuale. Questo esempio potrà sembrare l'ipotetico prodotto di una tecnologia fantascientifica ancora lontana, invece oggi si possono manipolare a piacimento le immagini: si possono aggiungere elementi o cancellarli, sovrapporre altre fotografie, dilatare o restringere alcune parti, scurire un cielo o schiarire un primo piano.

Si può in pratica fare già quasi tutto. Di fatto solo i costi ancora relativamente elevati impediscono un uso massiccio di questi mezzi, ma tra le riviste che puntano all'immagine patinata sta sempre più prendendo terreno l'uso di correggere o abbellire le fotografie usando tecniche digitali. Il metodo è infatti relativamente semplice: si inserisce la fotografia di partenza nello scanner e la si passa in computer molto potenti e con programmi adeguati, poi si interviene come si desidera: la via della manipolazione digitale è aperta.

La fotografia virtuale insomma, potrebbe progressivamente scardinare dalle fondamenta ogni idea di oggettività fotografica e di conseguenza modificare il nostro modo di fruire le im-

magini. Fin dalle sue origini la fotografia ha infatti avuto successo perché si offriva come una testimonianza incontrovertibile della realtà; ed è stato grazie alle sue potenzialità informative che le redazioni dei giornali hanno inviato nel mondo i fotografi per mostrare ciò che accadeva. Certamente è ingenuo credere che la fotografia possa essere oggettiva: per quanto il fotografo si sforzi di mostrare la verità, egli vede quel che la sua cultura, la sua sensibilità e le sue intenzioni gli permettono di vedere.

I trucchi fotografici sono sempre stati possibili, anche senza far uso del fotomontaggio. Basta inquadrare in un certo modo, usare un filtro anziché un altro, sfruttare le luci opportune, intervenire in fase di stampa, e anche un'attrice rugosa potrà trasformarsi in una sirena incantatrice. Senza il computer, quindi, si può fare molto per modificare la realtà. Tuttavia non si può ricrearla: bella o brutta che sia l'attrice ritratta, la sua fotografia ci testimonia che era proprio quella donna e nessun'altra a essersi trovata di fronte al fotografo, in un dato luogo e in un preciso momento del passato. Mentre da ora in poi si potranno «clonare» personaggi reali o deceduti e inserirli a piacimento negli scenari voluti.

È evidente che simili manipolazioni, se usate in politica per trarre in inganno il pubblico, potrebbero avere effetti dirompenti. Qualcuno già suggerisce che dovremmo imparare a dubitare di ogni immagine che si proponga come rappresentazione della realtà.

Ma, se tutti iniziassero a dubitare dell'esistenza stessa di ciò che vedono rappresentato, non si correrebbe il rischio di un generale aumento di indifferenza rispetto agli avvenimenti e ai pro-

blemi del mondo?

Una soluzione potrebbe essere quella di indicare con un simbolo quali sono le immagini manipolate al computer, è la via che ultimamente ha scelto il mensile *Airone*.

Ma quante altre riviste saranno disposte ad adottare un simile provvedimento? Segnalare che le immagini sono state modificate, evidenzia il «trucco» più che risolverlo: se sotto la fotografia di un luogo desiderabile apparisse la dicitura: «foto manipolata con il computer», chi mai continuerebbe a sognare di andare laggiù?

Quali che siano gli esiti dei problemi fin qui evidenziati, un rischio appare comunque certo: la manipolazione digitale delle immagini potrà contribuire, se mai utilizzata, a rendere ancor più elementare, predegerito e avvilente ogni messaggio fotografico.

Già oggi le fotografie in prevalenza usate dai mass media presentano un vocabolario limitato, sono decorative o stereotipate. Progressivamente private delle loro potenzialità espresse e informative, esse si limitano a confermare in modo pleonastico il messaggio che si vuole proporre al lettore.

Se queste tendenze continueranno a permanere, in futuro i mass media troveranno nel computer un valido strumento per disciplinare ancor di più le immagini, per svuotarle ulteriormente di ogni messaggio aggiuntivo o discordante, per eliminare ogni aspetto conoscitivo capace di indurre il lettore ad autonome riflessioni.

Sarebbe il caso di prendere coscienza che la questione democratica non investe solo l'uso delle televisioni e della carta stampata, ma anche quello delle immagini fotografiche.

LA POLEMICA

In due saggi una lettura ad ampio raggio delle istanze indipendentiste del Nord

Se federalismo fa rima con secessione

ANTONIO CANTARO

mentari e generali - che aiutino a inquadrare la natura del fenomeno e la portata della sfida lanciata alla nazione e alla democrazia italiana. La «Padania» è veramente una realtà geo-economica e geo-politica omogenea? Oppure siamo di fronte ad un'invenzione leghista (amplificata dalla cassa di risonanza mediatica), insomma a un «territorio immaginario»? Esiste, giuridicamente tutelato nell'ordinamento internazionale e in quello interno, un diritto alla secessione? Quando è da considerare legittima la pretesa di un «popolo» all'autodeterminazione?

Di queste ed altre controverse questioni si occupano i saggi contenuti in un volume del Crs presto in libreria (*Secessione*, con saggi di

Claudio De Flores e Daniele Petrosino, Ediesse, 1996).

La secessione si combatte a partire dalla conoscenza della complessità del fenomeno e consapevoli del grave ritardo con il quale la politica e le istituzioni hanno percepito l'esistenza di una «questione settentrionale» (e tuttora faticano a dare ad essa la giusta dimensione). Ancora all'inizio degli anni 90 il leghismo, il federalismo, l'indipendentismo costituivano per la gran parte dell'opinione pubblica italiana oggetti misteriosi, ai quali essa guardava con quella sufficienza ed ironia solitamente riservate al folklore, alle subculture, alle formule magiche.

Le pagine del volume Crs sfatano una pericolosa illusione. L'illusione

che una riforma in senso federalista dello Stato costituisca di per sé un antidoto decisivo e definitivo contro le spinte disgregative dell'unità nazionale. Dal panorama internazionale emerge, viceversa, che oggi, a differenza del passato, l'introduzione di pratiche ed istituzioni federalistiche può fungere da acceleratore delle istanze separatiste ed indipendentiste. Nello scenario della globalizzazione - osserva De Flores - si assiste al proliferare di forti spinte centrifughe, declinatissime secondo il medesimo paradigma di azione: in un primo momento la periferia si mobilita per richiedere allo Stato centrale una più favorevole redistribuzione delle risorse ed un più incisivo status politico e internazionale, poi se insoddisfatta dei risultati ottenuti rivendica la secessione. Ciò è

confermato - lo rileva Petrosino - dal caso del Canada, della ex Cecoslovacchia e della ex Jugoslavia, ma anche del Belgio e della Spagna. Tutte aree attraversate da più o meno accentuate tendenze secessioniste e che operavano in un quadro, più o meno formalizzato, di tipo federale o fortemente autonomistico.

Dal che può ricavarsi una prima importante indicazione. Che mentre il federalismo classico e delle origini - quello dell'epoca d'oro degli Stati-nazione - è stato generalmente un federalismo centripeto e per l'unità (il riferimento è, innanzitutto, agli Stati Uniti e alla Germania), il neofederalismo contemporaneo - quello dell'epoca degli Stati postnazionali - è generalmente un federalismo centrifugo e per la separazione.

Non ha pertanto torto chi paventa

il pericolo che una Lega isolata e «criminalizzata» possa, persino al di là della sua volontà, far covare sotto la cenere una disperazione che finirebbe, presto o tardi, per dar vita a movimenti eversivi. La democrazia italiana ha le risorse per vincere questa inedita e terribile sfida. Essa deve però prendere atto della portata, appunto, inedita e terribile della sfida che ha di fronte. Non serve nascondersi che in una parte rilevante e consistente del paese vi sono italiani che sentono come emotivamente legittima la lacerante richiesta di separazione.

Ciò non significa accettare che l'italianità è venuta improvvisamente meno. È, tuttavia, indubbio che essa - lo ha sottolineato Pietro Ingrao - non è più un dato, non è più un presupposto indiscusso. Essa è, anzi, ri-

diventa un problema, una identità in parte da difendere, in parte da coltivare e rimotivare. Chi vuol oggi riproporre il valore del principio costituzionale della «Repubblica una e indivisibile» deve rifuggere dalla fretta e dalle tentazioni semplificanti: dalla retorica patriottica, dalla minaccia delle armi, dal riformismo istituzionale salvifico.

La «Repubblica una e indivisibile» si difende ripensando le ragioni profonde, quelle antiche e quelle attuali, che rendono storicamente necessaria l'esistenza di una comune identità politica dalle Alpi al Mediterraneo. Altrimenti la spinta secessionistica rischia di giungere veramente a «un punto di non ritorno» e di assumere in futuro quei contorni eversivi e ribellistici che preludono alla guerra civile o alla rivolta disperata.